

lizzata per finanziare programmi e attività estranei alla missione di servizio pubblico. Quindi, ogni programma con finalità più tipicamente commerciali dovrà essere finanziato esclusivamente dalla pubblicità.

Infine, la riforma del consiglio di amministrazione. L'onorevole Bogi dice che con questo saremo assoggettati ancora di più al controllo del Governo. Allora, dalla parte transitoria del consiglio a cinque membri, nominati dai Presidenti di Camera e Senato — e il Presidente della Camera qui presente ha più volte richiamato l'attenzione sul fatto di non essere più coinvolto in questa pratica —, che era stata introdotta nel 1993 in attesa della riforma organica di sistema, noi oggi passiamo ad una riformulazione del consiglio a 9, quindi con una più ampia rappresentazione politica e culturale, anche in considerazione, ovviamente, dell'apertura del capitale al nuovo ingresso di azionisti esterni, e riconosciamo un ruolo fondamentale del Parlamento attraverso la Commissione di vigilanza, che si esprimerà direttamente insieme agli azionisti, e fino a che ci sarà il Tesoro sarà il Tesoro in prima battuta, ma quando ci saranno gli altri azionisti, non ci sarà più ovviamente il Tesoro. Con l'introduzione secca della conferma del presidente del CDA con la maggioranza a due terzi della stessa Commissione parlamentare di vigilanza, abbiamo una norma di garanzia per tutto il Parlamento e per il servizio pubblico. Quindi, tutto meno che una RAI asservita al Governo, evidentemente.

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Tranne la maggioranza e il consiglio di amministrazione!

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Quindi, riteniamo che, attraverso l'introduzione di queste norme, ci sarà una RAI nuova, ridefinita nei suoi compiti, chiarita nelle sue missioni e nelle sue fonti di finanziamento, aperta al mercato, garante dell'equilibrio sociale e politico, centrale e competitiva sui nuovi scenari tecnologici. Altro che RAI secondaria e subordinata!

Questa, a nostro avviso, è la legge che noi consegniamo al paese. Per quanto riguarda poi le continue tirate in causa nei confronti del Presidente della Repubblica, abbiamo troppo rispetto per il Capo dello stato per fare qualsiasi osservazione in merito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gentiloni Silveri. Ne ha facoltà.

PAOLO GENTILONI SILVERI. Signor Presidente, colleghi, voi ricorderete, e lo ricorderanno — mi rivolgo a loro in particolare — anche i due colleghi della maggioranza presenti, che il proprietario della televisione commerciale vinse le elezioni prendendo un impegno solenne con il paese, con i cittadini: varare, tra i primissimi suoi impegni — disse all'epoca, vi ricordate, entro i primi 100 giorni — una normativa sul conflitto d'interessi.

Siamo a metà legislatura, i più pignoli ricordano che i giorni già trascorsi sono 856, e non disponiamo ancora di una normativa che disciplini il conflitto di interessi. Anzi, in questo Parlamento abbiamo varato, talvolta a tappe forzate, numerosissime leggi che hanno avuto a che fare spesso, anche in modo indiretto, con interessi legati alla figura del Presidente del Consiglio dei ministri; tante leggi sui suoi interessi, tranne una: quella sul conflitto di interessi. Noi sappiamo che quest'ultima legge non sarà approvata prima del varo — almeno questo vorrebbe la maggioranza — del disegno di legge Gasparri sul riassetto del sistema televisivo. Siamo quindi chiamati a discutere del riassetto del sistema televisivo nonostante il Presidente del Consiglio dei ministri si ritrovi, in larghissima parte, senza una normativa che disciplini il suo conflitto di interessi.

La norma che andremo ad approvare, che nasce con questa ombra — un'ombra non da poco —, rappresenta per il Parlamento italiano l'amara e triste conclusione di una lunga vertenza, di un lungo contenzioso, di un lunghissimo tentativo di tenere sotto controllo, di collegare agli interessi del mercato e agli interessi ge-

nerali gli interessi assolutamente legittimi di una grande azienda. La storia del rapporto tra gli interessi del gruppo Mediaset (gruppo guidato da Berlusconi) e gli interessi del mercato e dei cittadini italiani è molto lunga, e questo provvedimento rischia di mettere a questa lunga storia la parola fine. Gli americani direbbero, descrivendo questa lunghissima vertenza, l'Italia contro Silvio Berlusconi. Se viene approvato questo provvedimento si potrà dire che Silvio Berlusconi vince per rinuncia dell'Italia. In altre parole, con questo provvedimento noi rinunciamo a regolare il mercato di riferimento dell'azienda del Presidente del Consiglio dei ministri.

Questa storia, come detto, è lunghissima e non inizia in questi mesi; ed è una storia di tentativi, di inseguimenti, per trovare la soluzione al problema. Ricorderete senz'altro l'epoca delle prime sentenze pronunciate da pretori che cercavano di fare applicare i divieti di trasmissione simultanea, e i successivi decreti governativi che contraddicevano tali sentenze; ricorderete anche i divieti posti agli incroci tra la proprietà di quotidiani e quella di reti televisive, e l'aggiramento di siffatti divieti con la cessione amichevole della proprietà dei quotidiani ai propri familiari (al fratello di Silvio Berlusconi). Ricorderete anche i tentativi andati a vuoto; come quello, ad esempio, risalente a tanti anni fa con cui si stabiliva che nessuno poteva essere proprietario di più di due reti televisive, stabilendo però che la terza rete televisiva di proprietà del gruppo Mediaset doveva trasferirsi sul satellite quando la presenza di parabole avrebbe raggiunto un numero congruo. Attorno a questo aggettivo si è poi sviluppato un contenzioso, un dibattito, un tira e molla che non si riesce a portare a termine. Si è anche fissato il divieto di posizione dominante nel mercato pubblicitario televisivo, prevedendo però che questo « peccato » possa essere perdonato se lo sviluppo del mercato, che ha condotto all'instaurarsi di una posizione dominante, sia stato spontaneo. Anche in questo caso l'aggettivo spontaneo consente di non applicare la legge. Aggettivi, cavilli,

cessioni a fratelli e quant'altro che hanno impedito nel corso degli ultimi 10-15 anni, anche per responsabilità del centrosinistra, di regolare questo sistema e di rendere gli interessi legittimi di un grande gruppo privato compatibili con l'interesse generale del mercato, degli altri *competitor* e dei cittadini.

Oggi, il provvedimento al nostro esame dichiara finita questa lunga fase di 10-15 anni di tentativi di regolazione. Finita per rinuncia; allora, lasciamo stare, non proviamo più a regolamentare questo mercato e lasciamo che questo si sviluppi con la conferma, anzi con l'aumento, della concentrazione e delle posizioni dominanti.

C'è stato un problema, tuttavia, che ha messo e che tuttora mette in forse tutto ciò, come ricordavano i colleghi Carra e Bogi nelle loro relazioni di minoranza. Vi è stata, infatti, una sentenza della Corte costituzionale — si tratta di una sentenza non di dieci anni fa, ma di alcuni mesi fa —, la quale ha affermato molto chiaramente: basta con i cavilli, con gli aggettivi e con i fratelli: entro la fine dell'anno, la legge va applicata! Questo dice la sentenza la Corte costituzionale: se non vi saranno modifiche sostanziali nell'offerta televisiva effettiva, vale a dire quella che i cittadini hanno nei loro televisori domestici — non l'offerta potenziale o teorica —, entro il 31 dicembre la terza rete di proprietà Mediaset dovrà andare sul satellite.

Attorno a questa sentenza ed al tentativo di aggirarla si è un po' « incartato », a mio avviso, il disegno di legge Gasparri, il quale nasce proprio dal tentativo di rendere dubbia e di aggirare una sentenza di una chiarezza assoluta, che è difficilissimo aggirare. Lo ha detto, con toni per lui inconsueti, il professor Cheli nel corso dell'audizione svolta presso la Camera dei deputati. Vorrei citare, al riguardo, una delle pagine che evidentemente mancavano nella versione che aveva il sottosegretario Innocenzi, il quale ne ha citate altre; vorrei dire che c'erano, ma c'erano anche altre pagine che forse al Governo conveniva tenere in considerazione.

Afferma il professor Cheli: l'offerta alternativa di programmi effettivamente ac-

cessibili al pubblico dovrà avvenire prima della scadenza del termine fissato dalla Corte costituzionale. Trovo chiarissima questa affermazione: l'offerta di programmi effettivamente accessibili al pubblico, nei suoi televisori, dovrà essere disponibile prima del 31 dicembre di quest'anno: questo dice il professor Cheli! E tutti sanno, sottosegretario Innocenzi, che in tutti i televisori — nel suo televisore, nel mio, in quello del collega Bogi o del collega Carra, in quello di tutti noi — non avremo, entro il 31 dicembre del corrente anno, un'offerta effettiva di nuovi programmi; non l'avremo, lo sanno tutti!

Di fronte a questo, allora, il professor Cheli ha lanciato un messaggio che, a mio avviso, è molto chiaro; si tratta di un messaggio che, come qualcuno ha ricordato, apre la strada a nuovi ricorsi alla Corte costituzionale e ad una solenne bocciatura non tra dieci anni, ma tra pochi mesi, di questo provvedimento! È un rischio che voi pensate di correre? Questa è la prima grande vergogna di questo disegno di legge.

Ve ne sono altre due, che vorrei citare di sfuggita, perché i colleghi che mi hanno preceduto ne hanno già parlato. La seconda vergogna di cui parlo è il SIC: grandissima definizione del sistema integrato delle comunicazioni! Per definirlo credo che nulla valga più di un fulminante paragone fatto dal professor Tesauro nel corso dell'audizione presso le Commissioni riunite della Camera dei deputati. Afferma il professor Tesauro: è come se, per indagare sulle posizioni dominanti della Coca-cola, considerassimo come mercato rilevante tutte le bevande, compresa l'acqua del rubinetto; non troveremo mai una posizione dominante della Coca-cola se consideriamo un mercato nel quale vi è anche l'acqua del rubinetto!

Ebbene, la stessa operazione è stata compiuta con il SIC! Lo dice il presidente dell'autorità garante della concorrenza e del mercato: non è una battuta politica da Transatlantico, ma lo sostiene il professor Tesauro, presidente dell'antitrust!

La terza vergogna è costituita dalla RAI. Vede, sottosegretario Innocenzi, lei

ha compiuto lo sforzo di affermare che la RAI si rafforzerà e sarà più libera, ma lei sa benissimo che i dati di questi mesi indicano qualcosa di diverso, e che parlano di una profondissima crisi della RAI. Ma a me interessa sottolineare non solo una finta privatizzazione — che credo avrà come unico risultato quello di tagliare la testa ad eventuali progetti « veri » di liberalizzazione del sistema —, ma soprattutto la mostruosità del sistema di elezione del suo vertice, perché il sistema di elezione del vertice dell'azienda unisce, tutto sommato, quanto di peggio c'è sia nel sistema proporzionale, sia in quello maggioritario.

In altri termini, ci troviamo di fronte ad un vertice RAI che avrà i difetti del sistema proporzionale (per capirci, quello esistente prima del 1993) con tanti consiglieri che fanno riferimento a tanti partiti e, contemporaneamente, i difetti del maggioritario, ossia un vertice asservito al Governo che cambia ogni volta che vi è un mutamento di maggioranza e, quindi, indirettamente con un sistema di *spoils system* all'interno. Queste sono le due malattie da combattere e le ritroviamo entrambe nel sistema della RAI.

Come sorprenderci, allora, se pochi giorni fa siamo stati folgorati da questa doppia immagine in Europa: da una parte, un Premier di un paese europeo messo sotto accusa dalla *leadership* del servizio pubblico televisivo (mi riferisco a ciò che è accaduto in Inghilterra tra la BBC e Tony Blair) e, dall'altra parte, nel nostro paese un Premier a cui vengono attribuiti, invece, progetti volti ad influenzare o addirittura a partecipare con una sua canzone al festival di Sanremo. Questa è la differenza tra le autonomie dei servizi pubblici. Noi con questo sistema peggioreremo una situazione di questo genere.

Ebbene, nonostante ciò e nonostante i rischi che i colleghi hanno sottolineato, ossia che l'operazione che si sta compiendo in queste settimane venga smentita nel giro di pochi mesi dalle autorità di garanzia, sembrerebbe che la maggioranza intenda procedere, come si dice sui gior-

nali, a tappe forzate (si legge, infatti, che la legge è blindata e che la maggioranza procede a tappe forzate).

Mi domando e domando ai colleghi della maggioranza purtroppo assenti (capisco la posizione di Forza Italia, ma mi riferisco alle altre componenti della maggioranza stessa) quale sia il senso di assecondare un processo di rafforzamento e di concentrazione di potere di questa dimensione. Credo che vi siano dei precedenti nella storia politica recente di come lo strapotere di un solo gruppo televisivo possa anche essere usato come una clava, non solo contro gli avversari politici di un altro schieramento, ma anche all'interno del proprio schieramento. Quindi, mi chiedo quale sia l'interesse nella maggioranza di assecondare questo progetto.

Mi spingerei anche a dire che non capisco fino in fondo neanche l'interesse di Mediaset: infatti, alla lunga, anche Mediaset finirà per essere danneggiata da tanta prepotenza. È vero che da quando Berlusconi ha vinto le elezioni, Mediaset, per la prima volta nella sua storia, ha superato la RAI in ascolti ed è vero che da quando Berlusconi ha vinto le elezioni, Mediaset, per la prima volta nella storia (è successo poche settimane fa), ha superato come raccolta pubblicitaria l'intero comparto della carta stampata. Pensate a tale anomalia italiana in tutto il mondo democratico occidentale: un solo gruppo televisivo raccoglie più pubblicità di tutta la carta stampata messa insieme (quotidiani, periodici, settimanali); ciò non accade da nessuna parte.

Tutto questo è vero. Tuttavia, sappiamo anche per esperienza (non molto tempo fa vi è stato il caso doloroso e drammatico della FIAT) che i mercati domestici iperprotetti, in cui un gruppo si sviluppa senza concorrenza, cresce a dismisura e non ha competizione da fronteggiare, non favoriscono l'innovazione e non favoriscono la diversificazione. Alla lunga, credo che anche il gruppo Mediaset sarà danneggiato da tanta prepotenza.

Pertanto, colleghi — lo ricordava prima l'onorevole Bogi — credo che abbiamo

ancora del tempo di fronte a noi; non siamo ancora giunti al voto finale di questa legge.

Credo che basti accettare un dialogo su alcune proposte di modifica che riguardano queste tre grandi questioni aperte: la sentenza della Corte costituzionale che non può essere aggirata, il sistema integrato delle comunicazioni che è un obbrobrio ed un assurdo ed è il primo caso in Europa di legislazione non antitrust ma protrust (ed è veramente un record dal punto di vista di queste legislazioni) e, in terzo luogo, la questione della RAI. Mi riferisco soprattutto — questo è l'appello che ritengo in via principale dobbiamo rivolgere alla maggioranza — alla possibilità di fermarsi e di far precedere alla discussione finale del disegno di legge Gasparri il varo di una normativa decante sul conflitto di interessi.

L'opinione pubblica europea si pone innanzitutto questo problema: come è possibile che si riassetti il sistema televisivo senza una normativa decante sul conflitto di interessi? Come è possibile che il leader di un grande paese occidentale menta e tradisca i suoi impegni con gli elettori? Come è possibile che non venga rispettato un impegno assunto con tanta solennità e con tanta precisione?

La maggioranza decide lo stesso di andare avanti. Ovviamente, avrà i numeri per approvare il provvedimento in esame, ma credo che a quel punto altre sedi, altre iniziative, altre autorità faranno fallire tale operazione, forse provocando anche danni istituzionali che siamo ancora in tempo ad evitare (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Panattoni. Ne ha facoltà.

GIORGIO PANATTONI. Signor Presidente, per allargare il quadro della discussione vorrei tentare, in questo intervento, di leggere il provvedimento in esame dalla parte dei cittadini, non dalla parte degli addetti ai lavori.

Cosa fa questo provvedimento raccontato in termini comprensibili a tutti? In primo luogo, il provvedimento è stato fatto per salvare Retequattro. Vi è una sentenza della Corte costituzionale secondo cui, alla fine di quest'anno, tale rete televisiva deve andare sul satellite: con questo provvedimento si inventano soluzioni perché ciò non avvenga. Si usa la legge per fare « abortire » una sentenza della Corte costituzionale. Perché salvare Retequattro? Non certo per ampliare l'offerta di informazione o di comunicazione, ma per mantenere la posizione di monopolio sul mercato pubblicitario. Ciò, naturalmente, nella televisione analogica, quella attuale, perché il Governo sa benissimo che quella digitale arriverà tra dieci anni.

In secondo luogo, il provvedimento vuole garantire le condizioni di crescita, di fatturato e di utili ad un soggetto specifico: tale soggetto si chiama Mediaset. Credo che già la sola idea che si possa fare ciò con una legge dello Stato faccia rabbrivire i cittadini. Mi riferisco al fatto che lo Stato intervenga per tutelare interessi privati del Presidente del Consiglio.

In terzo luogo, il provvedimento mantiene le posizioni dominanti attuali nel processo di trasformazione da televisione analogica, quella di adesso, in televisione digitale, quella del futuro. Infatti, vi è il rischio che in tale passaggio le posizioni dominanti di adesso, anomale rispetto alla situazione di qualunque paese del mondo, possano in qualche modo scricchiolare o mostrare segni di debolezza. Ciò è inaccettabile per gli interessi privati e, quindi, la legge tutela che tale passaggio avvenga mantenendo le posizioni dominanti di oggi.

Il resto è accessorio e strumentale. Il controllo della RAI, la finta privatizzazione, le TV locali, le telepromozioni sono tutti congegni strumentali all'ottenimento dei tre obiettivi suddetti (ne hanno parlato le relazioni di minoranza e ne parleranno altri colleghi).

Dunque, se questi sono i tre reali obiettivi, mi permetto di dire da cittadino che non si tratta di una legge di sistema, tutt'altro. Tale legge viene venduta come la

grande riforma del settore televisivo; in realtà, è un disegno industriale teso a tutelare interessi privati. Per l'ennesima volta, questo paese si sente raccontare una favola e vede realizzarsi una cosa molto diversa. Questo Governo ci ha abituato a tale tipo di rapporto: porta in Parlamento provvedimenti tutti indirizzati a difesa ed a tutela di interessi specifici e, poi, si qualifica come il Governo delle riforme, dell'innovazione, della modernità. I cittadini si sono stufati di questa presa in giro!

Collegli, si tratta di un'industria molto atipica: non produce bulloni o beni materiali, ma un bene immateriale che si chiama comunicazione, informazione; usa frequenze pubbliche, che sono un bene di tutti, date in concessione; produce quell'informazione che è una delle basi sostanziali delle democrazie moderne.

Per questo c'è questa commistione strutturale, in questo settore, fra politica e industria, fra soggetto politico e soggetto imprenditoriale che poi conduce la propria impresa. La politica ha delle enormi responsabilità su chi promuovere mediante l'assegnazione delle frequenze e su come garantire un'informazione equa, pluralista ed accessibile a tutti, ovviamente per difendere i valori della democrazia. Per fare ciò vi è il bisogno di regole e di vincoli. La politica ha questo compito e non quello di difendere interessi privati del Presidente del Consiglio.

In tutti i paesi del mondo ci sono questi vincoli e ci sono anche decisioni assennate, come quella recentissima degli Stati Uniti, dove il Senato ha bocciato la proposta di Bush di allentare i vincoli antitrust e i tetti di concentrazione. Un Governo conservatore come quello di Bush dice « no » alla difesa dei trust, dei monopoli, e lo fa con 55 voti contro tale richiesta e 40 a favore, cioè con una maggioranza trasversale per il bene del paese. Questa è l'unica cosa che questo Governo non è capace di fare, perché contraria alla tutela degli interessi privati.

Venendo al dettaglio, quali sono gli strumenti che questa legge propone? Per salvare Retequattro inventa che al 31 dicembre di quest'anno vi sono reti che

vengono definite « nazionali » con una copertura del 50 per cento della popolazione (naturalmente si parla di copertura, non di utilizzo, come giustamente sottolinea il presidente dell'Autorità per le comunicazioni, il professor Cheli). Forza la RAI ad investire, affinché entro il 31 dicembre di quest'anno – data ovviamente di scadenza della sentenza della Corte – questo possa avvenire. Naturalmente la RAI non ha i soldi per fare questa operazione; anzi, questo Governo che le ha impedito l'operazione di cessione delle strutture di RAI WAY a partner che avrebbero pagato una cifra estremamente consistente, che era esattamente il modo di finanziare l'operazione di passaggio al digitale, oggi obbliga la RAI ad effettuare investimenti, affinché entro il 31 dicembre possa esistere questo tipo di investimento, per fare in modo che si possa aggirare la sentenza della Corte. È una contraddizione enorme, ma naturalmente alle contraddizioni questo Governo ci ha abituati.

La RAI è perfino venuta in Commissione ed ha attaccato il Governo: ha detto che è un Governo incapace, che non dà le risorse, che sbaglia la privatizzazione, che non prevede aumenti di capitale, che non riesce a gestire l'aumento del canone. Cioè la RAI dice a questo Governo che sta facendo la solita programmazione senza risorse (ma anche a questo – si veda il caso della scuola – siamo abituati). Ma vi è di più: questo Governo sostanzialmente fa dimettere per legge un consiglio di amministrazione, che è stato istituito dai Presidenti di Camera e Senato.

Cosa fa questa legge per garantire la crescita? Anziché promuovere delle condizioni fisiologiche di crescita, come l'esportazione, la diversificazione e la creazione delle condizioni di sviluppo economico complessivo, fa saltare i limiti antitrust, perché questa è una posizione più comoda. Inventa il SIC, che è una cosa che non c'è, ma che è anche tecnicamente sbagliata, perché quando si sommano i fatturati dei singoli settori del comparto allargato della comunicazione, i fatturati vengono contati due volte, perché tutto l'interscambio interno va a gonfiare il

fatturato per rendere sempre più grande questo settore. È un'operazione incredibile: è come se a Cancún, per cercare di aprire il mercato ai paesi poveri, si fossero raddoppiati i sussidi agli agricoltori europei o americani! Cioè si fa una legge per proteggere un'azienda nazionale, che ricorda tanto i dazi contro la Cina.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 12,40)

GIORGIO PANATTONI. Anziché accettare una competizione sul mercato globale, si protegge quell'impresa, creando delle condizioni assolutamente assurde, cioè facendo saltare i tetti antitrust e mettendo in crisi tutto il sistema.

Ciò attraverso una costruzione che i garanti delle comunicazioni e dell'antitrust hanno detto di non aver mai visto prima d'ora.

Cosa si fa per mantenere le attuali posizioni dominanti nel passaggio al digitale? Si inventa lo *switch off* al 2006, prevedendo che in tale anno si spenga la televisione analogica e si accenda quella digitale. Ciò è falso, in quanto in tutto il mondo si afferma che per realizzare questa operazione occorreranno 10 anni. Ha ragione Confalonieri che ha sottolineato: perché bisticciate tanto sulla data di *switch off*? Può anche darsi che ciò avverrà nel 2015, ma l'importante è cominciare! Forniteci gli strumenti per operare come imprenditori, come impresa, difendete la nostra attuale posizione dominante e al resto ci pensiamo da soli! Tanto è vero che stamattina abbiamo sentito dire dal relatore di maggioranza che poi, prima del 2006, ci sarà una verifica per vedere se ci saranno le condizioni per spostare tale data. Ve lo diciamo da adesso: la data per lo *switch off* è il 2012 e questa legge tutela gli interessi degli operatori della televisione di oggi, di quella analogica, perché questo è il *business* che interessa all'utente privato in questione.

Quali sono state le reazioni del paese, dei cittadini e delle istituzioni, a questa

legge? Sono state tutte negative, tranne una e ometto di dire quale in quanto credo che, a questo punto della vicenda, si sia capito con grande chiarezza.

L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha posto drammatici problemi di costituzionalità, l'antitrust ha evidenziato l'esistenza di posizioni dominanti estremamente significative, la carta stampata ha denunciato, a causa di questa legge, la depressione di tutto un settore del mercato, le piccole TV locali si sono sentite invase da monopoli indesiderati, l'Europa ha reagito attraverso una serie di osservazioni, ritenendo tale legge contraddittoria rispetto alle proprie direttive. Inoltre, i cittadini in prospettiva si vedono obbligati a svolgere investimenti accelerati per comprare il *decoder*, altrimenti non possono vedere il digitale e non ci sono soldi o incentivi per farlo e si aspettano un aumento del canone perché la RAI dovrà pur finanziarie tali iniziative e non ha i soldi per farlo.

Vi è dunque un panorama nel quale il paese è contro e i cittadini si trovano in condizioni di grande difficoltà. Non voglio richiamare la questione della perdita del potere di acquisto dei salari e il fatto che il Governo è totalmente sordo ad uno dei problemi strategici delle prospettive di crescita del nostro paese, del resto si tratta di briciole! Se si pensa che, negli ultimi anni, i salari hanno perso un potere di acquisto pari al 10 per cento secondo i dati ufficiali e, probabilmente, pari al 20 per cento secondo i dati reali, ciò dipinge la drammaticità della situazione.

Concludendo, questa è una legge contro il paese e sorprende che tutti siano d'accordo tranne il Governo e l'azienda del Presidente del Consiglio; ciò vorrà dire qualcosa! Forse si tratta di un accostamento ardito ma significativo, forse significa proprio quello che, con grande gentilezza, affermava il collega Bogi, vale a dire che questo Governo non ha un'autonomia sufficiente per realizzare una legge per il paese, in quanto ha un'autonomia condizionata per porre in essere una legge

che serve a qualcuno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

Infine, il Presidente Ciampi ha reso un messaggio importante, che viene largamente tradito. È inutile fare grandi proclami e grandi promesse per dire che si salva il pluralismo dell'informazione e quant'altro, perché poi la conclusione è esattamente opposta a quanto previsto nelle premesse della legge.

Vi è una situazione di forte disagio, vi è la prospettiva che questa legge, se approvata, possa in qualche modo costituire un elemento di grandissima instabilità.

Non si disegna un sistema su condizioni così fragili: infatti, sarà possibile ricorrere alla Corte costituzionale, come probabilmente accadrà; probabilmente si verificherà una situazione di infrazione delle direttive comunitarie; si verificheranno innumerevoli fatti che tenderanno a far saltare il sistema prima che esso possa consolidarsi. Se questa sia una riforma di sistema, lascio a tutti giudicare.

Concludo dicendo che se avete il problema di Retequattro, abbiate il coraggio di farvi la vostra « Cirami » per Retequattro (*Applausi dei deputati dei gruppi Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*)! Adottate un provvedimento nel quale affrontate la questione di petto, di punta, dicendo al paese qual è il problema e che cosa volete salvare con una legge *ad hoc*, ma non fate una legge di sistema sbagliata perché l'obiettivo è quello di salvare Retequattro! Ciò vuol dire tradire il paese, disegnare una prospettiva per il paese nei prossimi anni di tipo drammatico! Vuol dire far prevalere interessi privati rispetto agli interessi del paese.

Credo, come è stato detto da molti colleghi, che vi sia il tempo per fermarsi. Fate una legge che serva a tutti, non fate una legge che serve a uno solo, e, soprattutto, non tradite la fiducia degli italiani, anche di quelli che vi hanno votato e che oggi sono molto perplessi di fronte a una serie di decisioni che tradiscono largamente lo spirito con cui vi siete presentati e che mettono sul tappeto il fallimento

delle vostre iniziative (*Applausi dei deputati dei gruppi Democratici di Sinistra-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Titti De Simone. Ne ha facoltà.

TITTI DE SIMONE. Signor Presidente, credo che vadano svolte preliminarmente alcune considerazioni che attengono all'impianto generale sotteso al provvedimento in esame, sul piano politico-culturale, e che riguardano il contesto politico, sociale, economico e culturale in cui il provvedimento stesso si colloca.

Siamo di fronte a una stretta autoritaria sul terreno dell'informazione. Si tratta di un tema che assume un ruolo centrale nella vita del paese sotto il profilo costituzionale e sotto il profilo dell'agibilità delle regole democratiche, dal momento che esso è diventato crocevia della commistione pericolosa dell'iperliberismo sfrenato di questo Governo e del perseguimento da parte del Governo stesso di interessi privati.

Ritengo sia necessario svelare e denunciare al paese il punto strategico di tale stretta autoritaria, che sostiene l'esperienza di questo Governo e l'impianto generale delle sue politiche e lo spinge a un punto di crisi sul terreno democratico che deve allertare anche le opposizioni, al fine di trasferire questo scontro e questo conflitto dal terreno antipolitico, in cui il Presidente del Consiglio tutti i giorni cerca di trascinarlo, al terreno sociale e dei diritti fondamentali.

È quanto mai necessario, sotto questo profilo, inquadrare tale processo, perché il sistema informativo pubblico è oggi il bandolo di cui il Governo e la maggioranza — il Presidente del Consiglio *in primis* — intendono servirsi — insieme naturalmente alla potenza di quello privato — per ricostruire un consenso che si è incrinato.

Si è incrinato, perché è difficile nascondere il fallimento delle politiche liberiste che governano i processi della globalizzazione (il fallimento del vertice del WTO di Cancun mi sembra da questo

punto di vista in emblematico), perché la tanto decantata crescita economica non c'è (e anzi siamo in piena recessione, con la conseguente perdita del potere d'acquisto dei salari), perché non vi sono più dividendi da ripartire: il sistema di relazioni sociali di riferimento di questo Governo comincia ad essere messo in discussione.

La stretta autoritaria sul sistema informativo è, dunque, quanto mai necessaria per voi, per perseguire un processo di riproduzione di quel consenso che, oggi, può irrimediabilmente rompersi all'impatto con le riforme di questo Governo. Basti pensare a quello che sta avvenendo sul terreno delle pensioni, della scuola e della sanità.

Siamo di fronte ad un provvedimento incostituzionale, antiliberalista anche dal punto di vista del vostro approccio ideologico. Siamo di fronte ad una legge che rischia di distruggere la RAI, sostenendo il monopolio, senza combattere il gigantesco conflitto di interessi di Berlusconi e, anzi, su questo terreno scivolandogli sopra come l'acqua. Voi scambiate la tutela del pluralismo con la tutela della concorrenza: la prima impone il divieto di acquisizione e di mantenimento di posizioni dominanti, mentre la seconda si limita a vietare l'abuso della posizione dominante. Ed è evidente che con questo *escamotage* non si garantisce il pluralismo e si viola l'articolo 21 della Costituzione.

L'assenza di un divieto specifico di posizioni dominanti è comprovata dalla possibilità data ai soggetti dominanti del mercato di continuare a crescere. Vengono ignorate le sentenze della Corte costituzionale e, in particolare, la sentenza n. 420 del 1994 sui limiti antitrust settoriali ed intersettoriali. La sentenza stabilisce principi chiari in materia di pluralismo: in primo luogo, non può ritenersi superata la validità del regime antitrust per il fatto che esiste un sistema integrato di *mass media* e occorre che il principio pluralistico trovi realizzazione in ogni singolo settore, in ogni singolo *medium*. Il pluralismo deve avere una specifica garanzia nel campo dell'emittenza radiotelevisiva, in ragione della particolare diffu-

sività e pervasività del messaggio radiotelevisivo. L'opportunità di conseguire una dimensione di impresa ottimale non è una discriminante. Il pluralismo si consegue tramite una seria disciplina antitrust, basata in primo luogo sulla proprietà delle reti. Ci si limita ad indicare, alla data dell'avvento della televisione digitale, il superamento di limiti di costituzionalità che anche l'ultima sentenza della Corte ha indicato come improrogabili.

La nomina del consiglio di amministrazione viene ricondotta all'assemblea degli azionisti e, quindi, al Governo una volta compiuta l'incorporazione della RAI in RAI holding. La Corte costituzionale, con la sentenza n. 225 del 1974, aveva esplicitamente vietato la dipendenza diretta degli organi di governo della RAI dall'esecutivo. La privatizzazione della RAI è in contrasto con le decisioni della Corte, in particolare con la sentenza n. 58 del 1965, confermata nello spirito e nella sostanza dalla sentenza n. 284 del 2002. La privatizzazione della RAI aumenta il tasso di mancato pluralismo, perché lascia inalterata la situazione di Mediaset. Con il richiamo alla legge n. 474 del 1994 nel comma 3 dell'articolo 21 del presente disegno di legge, la privatizzazione può prevedere la costituzione di un nucleo stabile di controllo e, quindi, una trattativa che eliminerebbe di fatto i limiti stabiliti per il possesso di quote e di patti di sindacato.

Dunque, questo testo disattende le raccomandazioni della Corte costituzionale e del Presidente Ciampi sul rispetto della sentenza della Consulta in difesa del pluralismo televisivo e informativo e sul divieto delle posizioni dominanti e si pone fuori dalle regole indicate nelle direttive europee. In pratica, prepara la strada per un controllo da parte dell'esecutivo sugli organi di controllo dell'antitrust. Per aggirare le sentenze della Corte costituzionale, vi siete inventati un meccanismo che elimina il limite antitrust. Il sistema integrato della comunicazione è un *escamotage* che rende legittimo ciò che è illegittimo, ciò che finora è stato considerato illegale: le posizioni dominanti, la concentrazione

di risorse pubblicitarie, l'occupazione di frequenze. Lo fate considerando l'innovazione tecnologica – la diffusione digitale – equivalente ai *network* analogici. In pratica, per non voler circoscrivere il problema del pluralismo e dell'antitrust ed aggredire il problema gigantesco del conflitto di interessi, si inventa un meccanismo aberrante per il sistema, con il solo obiettivo di vanificare la sentenza della Corte costituzionale che fissa il termine inderogabile del 31 dicembre per mandare Retequattro sul satellite. E voi, per fare questo, legittimate ciò che non si può legittimare.

Anziché definire le norme, le regole, gli strumenti attraverso cui rompere il meccanismo del monopolio che c'è di fatto nel sistema radiotelevisivo, si aggirano questi meccanismi inventandosi il sistema integrato della comunicazione. Cosa dice il parere dell'antitrust? Ci dice che l'idea di trasformare il sistema integrato della comunicazione in un sistema a valenza economica è una vera aberrazione dal momento che dal punto di vista della definizione di stringenti, vincolanti, corrette e puntuali norme antitrust tutti i paesi europei e tutte le indicazioni provenienti dalle autorità indipendenti che vigilano sul mercato dicono come queste regole devono essere inserite in settori specifici e circoscrivibili dal punto di vista della diversità di funzioni e di missioni degli operatori che caratterizzano quel sistema. Il digitale è un orizzonte culturale e tecnologico, ma non può essere lo strumento a partire dal quale si dimentica che le norme antitrust sono innanzitutto norme di settore.

L'invito delle autorità a definire norme antitrust sul piano orizzontale e verticale resta, dunque, inascoltato, disatteso e così le preoccupazioni di tutti i soggetti interessati come la federazione della stampa, quella degli editori, le associazioni di categoria e le *authority* indipendenti. Lo stesso messaggio del Presidente Ciampi e i pronunciamenti della Corte costituzionale risultano inascoltati. Sotto il profilo costituzionale ci sono aspetti di impatto estremamente grave. Il primo ha a che fare con il richiamo del Presidente della Repub-

blica circa l'esistenza di un vero pluralismo esterno ed interno al sistema dell'informazione che riguarda la libertà di pensiero e di espressione a cui si richiama l'articolo 21 della Costituzione. Pluralismo significa che più soggetti devono poter parlare e operare e che nessun monopolio può essere legittimato. Secondo la Corte costituzionale il problema del pluralismo non è risolto attraverso la costituzione di due poli, RAI e Mediaset, che assieme coprono il 90 per cento dell'*audience* e il 96 per cento della raccolta pubblicitaria, vera fonte del sostentamento dell'informazione. Infatti, quando parliamo di informazione, secondo la Costituzione, non dovremmo occuparci di questo settore come se fosse semplicemente mercato, rispondente a logiche puramente economiche, ma è quello che voi state facendo.

A questo aspetto, in particolare, si collega un'altra questione di questo provvedimento per noi fondamentale. La privatizzazione della RAI a cui facevo riferimento prima è la stretta autoritaria che interviene sul sistema informativo pubblico attraverso la nomina diretta del consiglio di amministrazione della RAI. Noi proponiamo uno schema radicalmente diverso, anche diverso dalla nomina del consiglio di amministrazione da parte dei Presidenti delle Camere, nomina che è oggi interna al sistema dell'alternanza. È evidente che questo sistema dell'alternanza è oggi in crisi perché presuppone la reciproca legittimazione attraverso la condivisione delle regole, ma voi sulle regole sistematicamente andate avanti a colpi di maggioranza e quindi questo sistema dell'alternanza non è più proponibile. Per questo con i nostri emendamenti noi abbiamo proposto ben altro sistema. Noi non vogliamo più che i Presidenti delle Camere siano sottoposti a una pressione dei due poli ma abbiamo voluto provare ad indicare un'altra fonte di legittimazione del consiglio di amministrazione dell'azienda pubblica attraverso il coinvolgimento di operatori e di utenti, così come alcune associazioni degli utenti e dei consumatori hanno proposto. Voi proponete la privatizzazione del servizio pubblico — per noi

questa è la sciagura del servizio pubblico del sistema informativo — e lo fate in netto contrasto con la decisione della Corte. Attraverso il processo di privatizzazione dell'azienda pubblica voi aumentate le disparità sul terreno del pluralismo e lasciate inalterata la situazione di Mediaset.

Il tema decisivo dell'informazione pubblica e dell'azienda pubblica rimane invece il cuore vero del problema dell'informazione. Per noi la risorsa dell'informazione è un bene strategico e pubblico ed è per questo che intendiamo promuovere, ritornando sul tema dell'azienda pubblica, una grande operazione culturale, antagonista al vostro disegno strategico, che consente un più ricco ventaglio di conoscenze ed alimenti uno spirito critico non permeato dalle dinamiche del mercato.

Chi è oggi in grado, nell'ambito di un bene così rilevante come quello dell'informazione, di svolgere una funzione a redditività differita? Un operatore privato che, invece, nella valutazione costi-benefici cerca il ritorno immediato? No, noi vi chiediamo una grande operazione a redditività differita, con una centralità dell'intervento pubblico. È un'operazione che parla dell'identità e della civiltà culturale di questo paese.

Ci inquieta non poco l'abrogazione dei punti della legge del 1997 che permetteva all'Autorità per le telecomunicazioni di accertare le posizioni dominanti. In questa maniera, è del tutto evidente che non si rintracceranno mai le posizioni dominanti nel sistema informativo. Voi, in realtà, per quanto riguarda l'antitrust, i limiti della potenza dell'impresa privata nel settore informativo, volete che sia il mercato a determinare le regole. Avete insomma abdicato a qualsiasi funzione pubblica.

Il pluralismo non può essere quello sancito dalla logica bipolare, ma quello che intreccia il profilo della rappresentanza parlamentare con quello della rappresentatività culturale e sociale di un paese (voci, soggettività, realtà sociali critiche).

Quando il Presidente della Repubblica, attraverso i suoi organi di vigilanza, chiede un controllo da parte del Parlamento

anche sulle reti private, indica che informazione e comunicazione sono beni e risorse strategiche che non possono essere manipolati al punto di alterare i consensi e creare omologazioni culturali. Vi sono diritti inalienabili ed oggi siamo di fronte ad un bivio: o si investe sul rilancio della centralità del servizio pubblico dell'informazione e della comunicazione e sulla sua autonomia per lanciare una grande operazione culturale e democratica o si sceglie la mercificazione, l'omologazione alle culture di mercato.

Quest'idea democratica del servizio pubblico come grande azienda culturale del paese non c'era ieri e meno che mai oggi. Si allude ad un'altra idea di società; dunque una riforma di tutt'altro segno sarebbe stata necessaria.

Sarebbe stato necessario difendere la sfera pubblica ed allargare la democrazia. Voi, invece, andate nella direzione opposta per preservare la discrezionalità dei poteri costituiti.

Le autorità indipendenti parlano inequivocabilmente di un conflitto rispetto alla normativa europea ed al quadro costituzionale. Vi sottoponete, sottoponete il sistema ad uno scenario di insicurezza e di instabilità per corrispondere agli interessi privati del Presidente del Consiglio e per esercitare una stretta autoritaria sull'intero sistema dell'informazione e della comunicazione.

È quanto mai evidente il conflitto che si è spalancato tra poteri e democrazia. A differenza di voi, noi ci schieriamo dalla parte della democrazia e la difendiamo. Su questo terreno abbiamo condotto una battaglia unitaria delle opposizioni che proseguirà nel paese come in quest'aula. È una battaglia che è destinata ad estendersi e che chiamerà in causa altre sedi ed autorità; è destinata anche ad intersecarsi sul terreno sociale.

Come vedete, non ci sottraiamo al conflitto tra poteri e democrazia, ma, al contrario, vi sfidiamo per costruire un'alternativa a questo Governo, alla maggioranza, alla sua cultura autoritaria ed an-

tisociale (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Merlo. Ne ha facoltà.

GIORGIO MERLO. Signor Presidente, è imbarazzante, a volte difficile continuare a porre interrogativi ed a sollecitare risposte — peraltro non pervenute, come ha dimostrato anche questa mattina il Governo — in merito ad un tema decisivo per il futuro della nostra democrazia, vale a dire la riforma del sistema radiotelevisivo ed il rilancio della riforma della RAI.

Si tratta di un provvedimento che viola — noi lo abbiamo detto da tempo, lo hanno detto autorevoli esponenti anche nel corso delle ultime audizioni — principi, valori e regole fondanti del nostro ordinamento giuridico.

Il provvedimento, del resto, è della maggioranza e del Governo. È stato pensato, scritto, presentato e già votato due volte non contro, almeno immagino, la volontà del Presidente del Consiglio. Credo sia opportuno ricordarlo a tutti perché, forse, potremmo anche scoprire, come avvenne per la legge sull'immunità, che il Presidente del Consiglio era contrario.

Voglio partire da un'indicazione, peraltro già emersa ampiamente all'interno di quest'aula e nelle Commissioni competenti, presente nel messaggio del Capo dello Stato che parlava, circa un anno addietro, di pluralismo e di imparzialità dell'informazione. Un messaggio che ricordava la centralità dell'argomento che era considerato essenziale in una democrazia compiuta, ma anche il segno di una perdurante e persistente preoccupazione.

Si tratta ovviamente di un messaggio rivolto al legislatore, ma rivolto soprattutto al Governo. Cosa resta di questo messaggio che credo sia la maggior cartina di tornasole per verificare se sia stato compiuto qualche passo in avanti indipendentemente dalle risposte che il rappresentante del Governo ha fornito stamane in quest'aula? Risposte che ovviamente evadono del tutto gli interrogativi posti. Quel mes-

saggio è stato ignorato dal Governo ed è rimasto inascoltato da parte del Parlamento, per meglio dire da parte della maggioranza parlamentare di questa Assemblea.

La legge Gasparri, infatti, garantisce al proprietario di Mediaset che le sue televisioni ed il suo impero editoriale non saranno toccati né dai limiti antitrust — anzi, come ricordava il collega Gentiloni, ci avviamo ad una legislazione pro trust — né dalle sentenze della Corte costituzionale. La stessa Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nel nostro paese ha lanciato un allarme su questo tema. È rimasto tuttavia largamente inascoltato. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha denunciato le distorsioni gravi di questa legge anche nelle ultime audizioni ma è stata ignorata. Si dice che c'è una maggioranza in Parlamento che può fare quello che vuole: verificheremo nelle prossime settimane se l'UDC sia di questa opinione.

Non è vero: anche per una maggioranza parlamentare in qualsiasi democrazia vi sono limiti invalicabili. È bene poi ricordare che la maggioranza parlamentare di questa Assemblea non è maggioranza in questo paese, bensì minoranza. La legge avrebbe dovuto riordinare il sistema radiotelevisivo, come ci diceva il sottosegretario Innocenzi, rendendolo più aperto, moderno e non più incentrato esclusivamente sulla RAI e su Mediaset. Siamo dell'opinione che la legge fallisca questo obiettivo, anzi, peggio, lo ignora. Per la verità persegue altri obiettivi, questi, li raggiunge: sono obiettivi strategici, destinati a pesare e ad incidere negli anni futuri sul modo di fare televisione, sul modo di produrre cultura e di fare opinione.

Tutti noi sappiamo infatti che facendo opinione si crea consenso e si orienta la pubblica opinione. Questa è, per così dire, una legge di sistema perché il sistema, sanzionando il duopolio televisivo che secondo noi è un duopolio sbagliato e sbilanciato, sarebbe il servizio televisivo pubblico e privato che è in grado anche di condizionare l'esistenza di giornali, quoti-

diani e settimanali, del cinema e della stessa produzione editoriale e libraria.

La legge però, in particolare per ciò che riguarda la televisione, produce tre effetti che, a nostro avviso, sono devastanti ma inequivocabili. Il primo effetto è che si colpisce la RAI e gli ascolti di questi ultimi mesi lo hanno platealmente confermato. C'è la diretta concorrenza di Mediaset. Il ruolo centrale del servizio pubblico evocato da Ciampi è stato colpito. È ignorato dalla legge ed è questo il primo obiettivo che voi raggiungete con questa legge.

Il secondo obiettivo è che la legge sbarra la strada a tutti i potenziali concorrenti che possono entrare nel mercato radiotelevisivo. Ostacola cioè qualsiasi possibile concorrente di Mediaset si dovesse affacciare. Altro che libero mercato e libertà di informazione!

Il terzo rilevante obiettivo di questa legge è che, se sarà approvata, rimuoverà gli ostacoli della Corte costituzionale e della stessa legge Maccanico, ignorerà la sentenza della Corte costituzionale del 2002 che prevedeva che Retequattro dovesse passare sul satellite.

In altre parole, se verrà approvata questa legge, verrà varato un provvedimento che garantisce per il futuro l'attuale posizione dominante di Mediaset nella raccolta pubblicitaria, azzera la sentenza della Corte costituzionale, ignora la domanda per la raccolta pubblicitaria delle piccole emittenti e dà un colpo decisivo alla raccolta della pubblicità nella carta stampata, cioè dei quotidiani e dei giornali.

Debbo dire che, sotto questo profilo — lo ripeto perché è l'unico messaggio autorevole che continua a rimanere clamorosamente inascoltato —, il ripetuto invito del Presidente Ciampi nel messaggio di circa un anno fa — ma anche in quelli successivi — a promuovere il pluralismo dell'informazione è stato contraddetto dal rafforzamento che con questo disegno di legge, che voi state per approvare, si fa del duopolio, anzi, di un duopolio zoppo, perché è evidente ormai che è a danno della RAI. Tra l'altro si tratta di un vero e proprio record: è la prima volta che un

solo atto legislativo sarebbe approvato disattendendo le indicazioni che provengono dal Quirinale e dalla stessa giurisprudenza della Corte costituzionale!

È un atteggiamento che conferma la valanga di sospetti che circonda questo provvedimento — non sto a ricordare i diversi pronunciamenti che abbiamo ascoltato nelle varie audizioni —, un provvedimento « burla » che mette in discussione definitivamente la salvaguardia del pluralismo e lo stesso rafforzamento della democrazia. Il disegno di legge Gasparri effettivamente sancisce l'opposto, stabilisce cioè che ognuno conserva quello che ha e, per di più, le posizioni dominanti vengono legalizzate e possono ulteriormente espandersi. Il presidente Tesaurò ha detto che questa legge non pone alcun ragionevole argine.

Concludendo, credo ciò sia del tutto scontato e il motivo è facilmente intuibile e fa parte della nota metafora del tacchino — che va di moda di questi tempi — al pranzo di Natale: è difficile in effetti chiedere al tacchino di preparare tale pranzo; credo sia altrettanto difficile chiedere al monopolista, attraverso coloro che in questo Parlamento ne difendono gli interessi, di fare una legge antimonopolio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, rappresentante del Governo, ci troviamo a dover evidenziare, ancora una volta, che siamo di fronte ad una pervicacia del Governo e della maggioranza nell'insistere su una norma, su una legge che è assolutamente grave, sotto il profilo costituzionale ed anche in riferimento alla normativa europea. Sostanzialmente, poiché oggi è di moda, dovremmo dire che questo è un condono della posizione dominante, ma, diversamente dai condoni — che già sono uno scandalo —, è un condono con licenza di continuare a costruire. In altre parole, si condonano i tre palazzi abusivi costruiti creando un monopolio e si autorizza ad andare oltre, ad allargarsi. Evidentemente,

è l'opposto di quello che le sentenze della Corte costituzionale e il messaggio del Presidente della Repubblica del luglio scorso chiedevano.

Si tratta di una legge che dovrebbe essere di riordino del sistema televisivo, una legge che è stata sollecitata dal Presidente della Repubblica, il quale ha chiesto che venga garantito un valore costituzionale come il pluralismo, ma anche dalle sentenze della Corte costituzionale; ve ne sono tante, da ultima la n. 112 del 1993, che stabilisce il vincolo per il legislatore di impedire la formazione di posizioni dominanti.

La Costituzione, dunque, che è sovraordinata rispetto alla nostra attività legislativa e la sentenza della Corte costituzionale che prevede testualmente: il vincolo al legislatore di impedire la formazione di posizioni dominanti, di favorire l'accesso nel sistema radiotelevisivo del maggior numero possibile di voci diverse. Aggiungiamo che la sentenza n. 420 del 1994 ribadisce il diritto all'informazione garantito dall'articolo 21 della Costituzione che implica indefettibilmente il pluralismo delle fonti.

Voi, con questa normativa e con questo trucco (molto palese) del sistema integrato delle comunicazioni aumentate la concentrazione di posizioni dominanti, diminuite la possibilità di accesso al sistema radiotelevisivo a voci diverse e create un mostro giuridico incostituzionale e che, secondo l'opinione dei Verdi, non può essere firmato dal Presidente della Repubblica, perché palesamente in contrasto con il messaggio che il Presidente stesso ha inviato alle Camere. Due sono le ipotesi: o il Presidente ritira il messaggio, affermando che si è sbagliato (quindi, può firmare questa legge indecente, contraria al suo messaggio), oppure non può firmare, non perché qualcuno conosce le intenzioni del Presidente della Repubblica, ma perché, sfacciatamente, approvate una legge totalmente in contrasto con il messaggio che ha trasmesso alle Camere.

È uno schiaffo ed è un insulto — questa è la realtà — al buonsenso e all'intelligenza innanzitutto, anche nostra. Infatti, litigate

sugli accordi di potere ma siete poi scandalosamente silenziosi nel far passare le porcherie alla Camera e al Senato! Questa è la cosa indecente che la dice lunga anche sul fatto che evidentemente il nostro sistema elettorale, un sistema grazie al quale molti candidati vengono eletti alla Camera e al Senato senza avere nemmeno i voti per fare gli amministratori di un condominio, ha fatto in modo che molti eletti si sentano debitori di Berlusconi e di qualcuno per aver ottenuto un collegio e sono incapaci di rispondere anche agli insulti; vi definisce in pubblico — non solo noi, anche voi — tacchini e ai parlamentari che elegge ricorda che, se parlano, se affermano qualcosa, non saranno più ricandidati. Bell'esempio di democrazia! Siete incapaci, come parlamentari del centrodestra, di rispondere anche a chi vi definisce tacchini. Quindi, da tacchini, volete dare al paese una legge indecente ed incostituzionale.

È evidente che ci opporremo, in tutte le sedi, a questa legge palesemente criticata anche dall'Autorità garante della comunicazione e dall'Antitrust — si tratta di autorità indipendenti — e in contrasto con le direttive comunitarie che, quando parlano di mercati rilevanti di prodotti e di servizi, non ipotizzano mai una sommatoria di situazioni diverse, come voi avete fatto in questo sistema integrato delle telecomunicazioni. Se non rinunciate radicalmente, cambiando questa indecenza, questa legge sarà incostituzionale, perché è incostituzionale!

È la legge antieuropea (noi la impugneremo anche in sede europea) e, in ogni caso, avrete realizzato una vera e propria vergogna, con un attacco anche alla Rai (non affronto questo argomento perché sarebbe molto ampio; lo faremo durante il dibattito che si svilupperà la prossima settimana) e alla miriade di radio e televisioni private che erano l'elemento di democrazia e di libertà che era alla base della sentenza con cui in Italia nel 1975 la Corte costituzionale ha stabilito la libertà di antenna. Voi state truccando le carte, utilizzando il digitale in modo disonesto per cercare di alzare i prezzi, di far fare

ulteriore incetta di frequenze, di mettere nell'impossibilità di funzionamento le televisioni e le radio private del paese! Altro che Casa delle libertà! Da questo punto di vista, è una casa dell'indecenza! Quale libertà! Voi, per le radio e le televisioni private, volete ridurre la libertà di parlare e per i cittadini di conoscere, costruendo un meccanismo modulato sulla logica del monopolio e della concentrazione di potere; una cosa antitetica alle culture democratiche liberali. Questo è ciò che state facendo. È una logica che la dice lunga sulla cultura democratica che esprimete; è una porcheria istituzionale che soltanto — lo ripeto — chi si sente un tacchino può accettare silenziosamente, senza rappresentare ciò che pensano gli elettori e la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bellillo. Ne ha facoltà.

KATIA BELLILLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, utilizzerò il breve tempo di 11 minuti a disposizione del gruppo dei Comunisti italiani per sottolineare ciò che i colleghi relatori di minoranza e gli altri che sono intervenuti finora hanno già saputo illustrare, in quest'aula, in maniera puntuale e, direi, anche approfondita.

Questo paese aveva, ed avrebbe, urgente bisogno di una riforma del sistema dei *media*, una riforma vera, moderna, fortemente democratica, ma da quanto abbiamo visto, da come stanno procedendo il dibattito ed il confronto su questo disegno di legge, per il Governo e per la maggioranza questa non è una priorità. Si vuole far credere che, con questo provvedimento, si vuole riformare, ma, nella realtà, l'unico obiettivo è salvare, entro il 31 dicembre 2003 (termine di cui alla sentenza della Corte costituzionale), la terza rete del Presidente del Consiglio. Ecco la vera ed unica priorità: salvare *Retequattro* e, soprattutto, permettere a Mediaset di espandersi sul mercato.

Chi guardava a voi come convinti liberisti, e magari vi ha votati, nel 2001,

pensando che poteste rappresentare gli interessi di chi si riconosce nella cultura liberista, si accorge, oggi, che siete tutt'altro. Con questo disegno di legge, com'è già stato detto efficacemente, non solo danneggiate l'industria privata, ma anche il paese. Perché? Perché Mediaset è al centro di tutto e si mettono le aziende del Premier nella posizione migliore. Naturalmente, la privatizzazione è tutta una finta, con buona pace di coloro che pensavano che voi foste i paladini del liberismo, mentre, contemporaneamente, si sancisce l'ingresso del Governo, in modo diretto, nelle procedure di controllo della RAI, svilendo, in tal modo, anche il ruolo del servizio pubblico e la RAI.

L'Unione europea è preoccupata, molto preoccupata. In un lungo paragrafo del rapporto annuale dell'Unione europea sui diritti fondamentali dedicato alla libertà di espressione e di informazione si legge in modo molto esplicito quanto segue: nei paesi dell'Unione europea, il principale pericolo per la libertà di espressione, in particolare in Italia, viene dall'eccessiva concentrazione dei *media*, che danneggia il pluralismo dell'informazione. Se il rapporto annuale, l'anno scorso, metteva l'Italia sotto osservazione, quest'anno, da parte dei commissari, i quali ricostruiscono il dibattito istituzionale svoltosi nel nostro paese, si sottolinea una preoccupazione crescente.

Del resto, da quando Berlusconi è stato nominato Presidente del Consiglio, è palese che, in Italia, si è determinata una situazione potenzialmente pericolosa per la concentrazione nel settore delle radio e delle televisioni nazionali, senza, peraltro, alcuna regolamentazione a proposito di conflitti di interesse. È proprio questa situazione che rappresenta il *gap* per una seria riforma del settore dei *media* in questo paese.

Veniamo a questo provvedimento. Nei fatti — basta leggere l'articolato per riconoscere gli obiettivi reconditi e meno reconditi sottesi ai vari articoli ed ai vari commi — esso privilegia le aziende Mediaset, ponendole, naturalmente, nella posizione migliore, per permettere loro di

crescere ulteriormente nel settore dei *media* sia vecchi che nuovi. Nello stesso tempo, si consolida Publitalia consegnandole il monopolio per la raccolta pubblicitaria. La nuova frontiera della sperimentazione digitale viene garantita dalla RAI, che, però, dovrà dissanguarsi nella sperimentazione, mentre Mediaset, con tutta calma, si preparerà ad entrare quando il mercato sarà maturo per il salto tecnologico.

Editoria e TV locali saranno messi sotto controllo dall'occhio vigile delle consociate di Publitalia che apriranno e chiuderanno i rubinetti della pubblicità, mentre palazzo Chigi controlla i fondi pubblici. Pluralismo e garanzie per il servizio pubblico sono questioni che naturalmente non interessano l'attuale maggioranza. Del resto, il metodo seguito e addirittura reso ancora più incisivo da questo Governo ormai lo conosciamo, perché è lo stesso che in questi anni è stato applicato per le leggi sulla giustizia; quindi, quello che ritroviamo ora sull'assetto televisivo è lo stesso: imporre ritmi forsennati per imporre l'approvazione delle leggi che interessano al premier e al suo circondario, e in questo caso, in questo provvedimento, bisogna di nuovo imporre ritmi forsennati a Camera e Senato per imporre l'approvazione definitiva in terza lettura qui a Montecitorio. Ebbene, quando si tratta di affari di famiglia il centrodestra non sente ragioni. La corsia preferenziale è stata presa a velocità supersonica e con questo provvedimento il livello di pluralismo e di libertà nel sistema dell'informazione, già del resto pesantemente azzoppato per il conflitto di interessi, naturalmente si abbassa ulteriormente, con gli interessi del premier al centro dell'intero sistema, RAI compresa. Ebbene, sì, questo avviene al di là delle giustificazioni del rappresentante del Governo, che abbiamo sentito arrampicarsi — come si suol dire — sui vetri anche in quest'aula. In realtà tutto ciò confligge apertamente con quanto, nel corso degli anni, hanno dichiarato e sancito la Corte costituzionale, con la ormai nota sentenza, il Presidente della Repubblica, con il discorso e l'appello che è rimasto assoluta-

mente disatteso, l'autorità garante della concorrenza e del mercato e l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che abbiamo ascoltato nelle ultime audizioni. Da ultimo, tutto ciò confligge con l'Unione europea, con riferimento alla garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione.

In particolare, le norme che qui impongono rendono impossibile la costituzione di un assetto concorrenziale del settore televisivo anche nel sistema di diffusione digitale, e impediscono la realizzazione delle condizioni di concorrenza così come previste dalle direttive europee. Non si garantiscono procedure pubbliche trasparenti che non siano discriminatorie e si viola di nuovo l'obiettivo posto dall'Unione europea di non consolidare situazioni egemoniche. Non voglio dilungarmi ulteriormente. Con questo provvedimento non garantite un reale, trasparente, libero sistema integrato delle comunicazioni, ma realizzate di fatto un monopolio assoluto, mettete a rischio l'esercizio democratico all'interno di questo paese e imbavagliate anche gli addetti alle comunicazioni, i giornalisti e quant'altro.

Allora, io concludo con una frase, con un intervento tra il serio e il faceto, e forse più faceto. Credo che a questo punto dovrete aggiungere sugli schermi delle vostre televisioni « nuoce gravemente alla salute » o « guardare uccide », listate naturalmente di nero, come per il monopolio dei tabacchi con i famosi pacchetti delle sigarette (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Signor Presidente, anch'io al pari di molti colleghi che mi hanno preceduto, desidero iniziare il mio intervento dalla sentenza della Corte costituzionale, la n. 466 del 2002, che non solo stabilisce tempi certi per il trasferimento di Retequattro sul satellite in nome del principio della pluralità e della tutela della concorrenza e del mer-

cato, ma ricorda anche che l'occupazione illegale di frequenze, che rappresentano un bene pubblico (il più prezioso) a disposizione per la trasmissione di percorsi comunicativi, è divenuta la norma con la predisposizione di leggi *ad hoc*: prima si è creata una situazione di illegalità, e successivamente delle norme, come ad esempio la cosiddetta legge Mammì, l'hanno sanata o hanno cercato di sanarla. A questo proposito, occorre dire che la maggioranza si è fatta più furba, o meglio, rispecchiando il principio della guerra preventiva del caro Presidente Bush, ha predisposto un testo di legge che vorrebbe sanare preventivamente l'illegalità che caratterizza il nostro sistema delle comunicazioni.

Difatti, il disegno di legge Gasparri al nostro esame non solo fotografa la situazione esistente, duopolio pubblico e privato con un monopolio di fatto nel settore pubblico, ma proietta anche questo monopolio nello sviluppo del digitale; anzi, proietta e rinforza il monopolio grazie allo sviluppo del digitale.

Detto questo, occorre subito dire, tenuto conto che quello alla nostra attenzione è un disegno di legge per l'innovazione tecnologica e lo sviluppo del digitale, che qui l'innovazione tecnologica e il digitale anziché essere strumento di libertà e di sviluppo per la predisposizione del pluralismo diventa uno strumento attraverso cui proteggere il monopolista privato dall'arrivo dell'innovazione tecnologica. Ho fatto un'affermazione forte; ho detto che voi state usando una norma per proteggere dall'innovazione tecnologica la posizione dominante del gruppo Mediaset all'interno del sistema televisivo.

Ebbene, per argomentare questa posizione, che forse può apparire estrema, non userò elementi e valutazioni presentati dalle opposizioni in proposte di legge, in emendamenti e in riflessioni fino ad ora svolte, ma annullerò la mia voce dietro quella ben più autorevole di alcune autorità e istituzioni la cui attendibilità, affidabilità e capacità di interpretare *super partes* l'interesse collettivo del nostro paese mi sembrano fuori discussione.